

Maj Sjöwall Per Wahlöö

Il poliziotto che ride



Sellerio editore Palermo



MAJ SJÖWALL e PER WAHLÖÖ

Maj Sjöwall, nata nel 1935 e il marito Per Wahlöö (1926-1975) sono considerati i maestri del giallo sociale nordico. Una collaborazione, la loro, con un fine anche politico: la denuncia della società neocapitalistica svedese. Si incontrarono nel 1961, quando entrambi, politicamente impegnati a sinistra, lavoravano nel mondo del giornalismo. Oltre all'impiego come redattore, Wahlöö scriveva libri polizieschi e, nella prima metà degli anni '60, aveva già pubblicato diversi romanzi. Fu proprio l'urgenza di consegnare uno di questi romanzi uscito in Italia come *Ripulite la piazza* a suggerirgli di farsi aiutare dalla moglie, cui affidò il compito di descrivere alcuni personaggi ed ambienti. Incoraggiata dal buon esito, la coppia decise di

dedicarsi a un romanzo scritto a quattro mani. Dopo l'uscita di *Roseanna* (1965), il duo decise che avrebbe scritto altri nove gialli con al centro Martin Beck e la squadra omicidi di Stoccolma. Il successo della serie superò ampiamente i confini della Svezia; si contano traduzioni in una trentina di lingue. In Italia il *Decalogo di Martin Beck*, dopo una prima edizione Garzanti di alcune delle opere nei primi anni Settanta, è ora pubblicato da Sellerio (*L'uomo che andò in fumo*, *L'uomo al balcone*, *Roseanna*, *Il poliziotto che ride*, *L'autopompa fantasma*, *Omicidio al Savoy*, *Un assassino di troppo*, *L'uomo suo tetto* e *La camera chiusa*). Beck non è un Maigret nordico, anche se la coppia aveva studiato le opere di Simenon, ma possiede una personalità variegata, cangiante col tempo, fatta di io diversi. La coppia Sjöwall-Wahlöö ha vinto nel 1971 il Premio Edgar con il romanzo *Il poliziotto che ride*. Sempre con *Il poliziotto che ride* vince anche, alla prima edizione del Premio Gran Giallo Città di Cattolica del 1973. Negli ultimi anni Maj Sjöwall si è dedicata alla traduzione di gialliste come Anne Holt e Gretelise Holm, e, occasionalmente, alla scrittura, curiosamente sempre a quattro mani, prima in coppia con il danese Bjarne Nielsen per il racconto *Intermezzo danese*, poi con l'olandese Tomas Ross per il romanzo *La donna che sembrava Greta Garbo*.

IL POLIZIOTTO CHE RIDE

Secondo il parere del maestro del giallo nordico Henning Mankell: "Chi scrive dopo questi romanzi, si ispira a loro, in un modo o nell'altro". Loro sono i coniugi Maj Sjöwall e Per Wahlöö che dal 1965 al 1975 hanno scritto il *Decalogo dell'Ispettore Martin Beck*, ovvero i dieci romanzi, uno per anno, con le inchieste della squadra omicidi di Stoccolma. Questo romanzo, il quarto della serie, si svolge in una Stoccolma "calda", dove la polizia è impegnata ad arginare le proteste antiamericane per la guerra in Vietnam. Su un autobus a due piani, il 47, vengono rinvenuti nove cadaveri, crivellati da numerosi colpi di arma da fuoco sparati a raffica. Un caso unico per la polizia di Stoccolma e per Martin Beck, l'ispettore capo della squadra omicidi. Indagini complesse, nessun indizio, nessun testimone. La stampa assedia la polizia, il governo interviene affinché si trovino i responsabili dell'apparente folle gesto. Sull'autobus viene rinvenuto morto anche un giovane poliziotto della squadra omicidi, Åke Stenström e inquietanti interrogativi si pongono agli investigatori. Un dilemma attanaglia Beck: la strage è opera di un pazzo criminale o l'obiettivo era il poliziotto? Le strane fotografie della ragazza dell'agente, rinvenute in un cassetto della scrivania, portano i poliziotti individuare labili indizi, che però si rivelano utili nelle indagini. Gli autori, veri e propri maestri del giallo, imbastiscono una trama narrativa molto complessa ed articolata, avvincente. Un vecchio delitto ancora insoluto mette Martin Beck e la sua squadra sulle tracce che il loro giovane collega stava seguendo. Beck verrà a capo della vicenda, riuscendo ad arrestare i responsabili della strage e soprattutto a comprendere che il vero obiettivo era la morte del collega, un giovane ambizioso che pur di riuscire a fare carriera in polizia era sulle tracce dei responsabili di un delitto archiviato da sedici anni.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 23 maggio 2011

Annamaria P.: Anche con *Il poliziotto che ride* siamo di fronte ad un bel giallo, diverso dai precedenti letti nel nostro percorso, ma non meno interessante e coinvolgente.

E' un tipo di indagine che ha più a che fare con la quotidianità, con un lento procedere per tentativi ed errori, dove più sono le strade senza via d'uscita che le grandi illuminazioni.

La scrittura è scorrevole, moderna; utilizzando un commento preso da internet il romanzo sembrerebbe scritto ai giorni nostri, se non fosse per la mancanza di computer e telefonini...

Nonostante il grigiore di un maltempo continuo, la storia sa donarci anche dei sorrisi, dati da degli sprazzi non di sole ma di sottile humor.

Godibilissima la scena del sovrintendente Nordin, sotto una fitta nevicata, davanti alla porta della sospettosa signora che vuole vedere il suo distintivo. A lui, impacciato fra il documento da esibire e il cappello da tenere in mano per non apparire scortese, non rimane che rassegnarsi a sentire la neve che lentamente si scioglie sulla sua pelata...

Il tratto distintivo di questo romanzo è chiaramente la denuncia sociale, a partire proprio dall'assasino, simbolo di tutte quelle persone che "si sentono arrivate" e sono pronte anche ad uccidere per difendere le proprie cose, la propria famiglia, la propria posizione.

Le pagine più belle sono, secondo me, quelle in cui avviene l'incidente al grande autobus e l'unico a vedere la scena è (unendo humor e denuncia

sociale) un ladro, che curava l'automezzo proprio perché disturbava "il suo lavoro".

Simpaticissimi sono i due poliziotti pasticcioni che per primi arrivano sulla scena del crimine, lasciando impronte ovunque e addirittura sparando un colpo "di avvertimento".

"Kvant era incorruttibile" si dice di un dei due "Non transigeva sulle cose che vedeva, ma d'altra parte era uno specialista nel vedere il meno possibile".

Larsson si arrabbierà moltissimo con i due sprovveduti poliziotti, ma Martin Beck, più magnanimo nei confronti dei difetti degli esseri umani, dirà "Molte persone hanno bisogno di tempo per riflettere... Non solo gli investigatori".

Per concludere direi che il libro mi è piaciuto, anche se quello letto precedentemente della P. D: James mi è rimasto più nel cuore e negli occhi.

Flavia: Finalmente un giallo avvincente e ben scritto, con tutte le caratteristiche del poliziesco classico, ambientato in una Svezia non recente ma con i mali delle società di oggi.

Il poliziotto che ride è, a mio parere, il migliore tra i libri scritti dalla coppia svedese e l'unica pecca che si può riscontrarvi è la presenza di un così alto numero di personaggi, oltretutto con cognomi di una lingua lontana dalla nostra, da renderne difficile la memorizzazione.

Emerge innanzitutto il gioco di squadra tra i poliziotti, in cui anche il meno esperto o assunto da poco riesce a dare un proficuo contributo alla ricerca dell'assassino. Ogni componente della squadra viene definito nelle proprie caratteristiche fisiche e caratteriali man mano che la vicenda procede, senza che gli autori si dilunghino in prolisse descrizioni; talora siamo in grado di comprendere pienamente i pensieri ed i ragionamenti che portano un poliziotto a determinate scelte, quasi immedesimandoci nei protagonisti.

Poiché *Il poliziotto che ride* è parte di una serie di romanzi gialli, è possibile seguire anche la vita privata di alcuni di loro nel corso degli anni (come per il principale tra i personaggi, Martin Beck, e come per i suoi colleghi Kollberg e, in parte, per Larsson, Ronn e Melander) e gli aspetti sociali e politici di una nazione che viene apertamente criticata per l'autoritarismo ed il neo-capitalismo che avanzavano in quegli anni sessanta.

Tutto ciò è pervaso da un'amarezza di fondo che appare evidente nel finale sia quando Gunvald Larsson espone le sue considerazioni circa una certa categoria di assassini particolarmente ripugnante sia quando vengono trovate troppo tardi le indicazioni lasciate da Stenstrom, indicazioni che, comunque, non avrebbero potuto salvargli la vita.

Antonella Binda: "Quando quella sera Martin Beck tornò a casa, pensava che la Svezia aveva avuto la sua prima vera strage. E il primo assassinio di un poliziotto che restava insoluto. L'indagine della polizia s'era impantanata. e dal punto di vista tecnico, appariva una schifezza."

La storia mi è piaciuta, la lettura è stata scorrevole, confusa solo dai lunghissimi impronunciabili nomi svedesi di strade, piazze e persone. I protagonisti, soprattutto l'ispettore Beck, non mi hanno però appassionato: mi sono apparsi come persone comuni, freddi come la città in cui vivono, stanchi, insoddisfatti e ormai privi di passione per una professione che li mette a contatto con realtà di degrado umano e sociale e di quotidiana impotenza contro l'ingiustizia. Neanche l'avvicinarsi delle festività natalizie riesce a distrarre e a far sorridere l'ispettore Beck, così che sua figlia gli regala il disco

che darà il titolo al libro stesso.

Ci sarà un breve sorriso a conclusione del caso, ma neanche questa soddisfazione darà una vera gioia alla squadra; amara infatti la considerazione di Larsson che dopo la cattura dell'assassino così commenta: "Porci egocentrici.....che pensano di poter comandare sugli altri solo perchè se la passano meglio. Ce ne sono tantissimi di tipi del genere, e la maggior parte di essi non sono così fessi da strangolare una puttana portoghese. E per questo non li prendiamo mai. Vediamo solo le loro vittime".

Paola: Si dice che questo libro sia il "poliziesco" per antonomasia e nel suo genere "perfetto", improntato ai più rigorosi criteri scientifici dell'indagine, giudizio che anch'io condivido.

I due autori erano anche compagni nella vita. Pubblicarono un romanzo all'anno fino al 1975, data della morte di lui. Dieci romanzi, con protagonista di ognuno l'ispettore Martin Beck.

Il racconto inizia in una freddissima sera a Stoccolma. Su un bus a due piani, il 47, vengono rinvenuti nove cadaveri crivellati da 77 colpi di pistola sparati a raffica. Nessun testimone.

Uno dei passeggeri uccisi è un giovane poliziotto, Åke Stenström, sovrintendente della squadra omicidi, uno dei più giovani collaboratori di Martin Beck. Un caso insolito e unico a Stoccolma, soprattutto se si pensa a una possibile traccia di assalto terroristico.

Comprendere questa strage non sarà facile impresa per la squadra omicidi: è un fatto troppo insolito per quei tempi.

La soluzione si troverà tra mille incertezze, pause, interrogativi, e tante piste possibili e impossibili, ricostruendo alla fine una lontana indagine da manuale, archiviata senza aver trovato il colpevole. L'indagine, legata alla morte della prostituta Teresa Camëraõ, aveva appassionato come un chiodo fisso il poliziotto ucciso. Desideroso di far carriera in polizia, il giovane agente si era messo sulle tracce dei responsabili del delitto archiviato, decretando così la sua morte.

A differenza di altri romanzi polizieschi si descrive il lavoro di una squadra omicidi, dove ogni uomo è necessario per giungere alla soluzione definitiva dell'inchiesta, ma che vive anche della vita privata dei suoi componenti, in un alternarsi di vicende professionali e domestiche, di momenti di frustrazione, di intuizioni, di errori piccoli e non, senza mai cadere in stereotipi di "carta", mai inumani.

Punto molto importante del racconto è, a mio avviso e di molti altri, la rappresentazione della società svedese di quegli anni, la grande socialdemocrazia scandinava, dove sotto una superficie perfetta di tipo borghese patinata, quasi invidiabile, come nel welfare statale, si nasconde invece un altro strato di povertà, criminalità, violenza e abbandono sociale.

Lo stile del romanzo è asciutto, mai sbavature, austero, un po' algido che comunque, anche se lentamente, mi ha coinvolto nella lettura, trascinandomi via via sempre più con curiosità e talvolta anche con una certa tensione, alla sua conclusione.

Bella la descrizione di Stoccolma nel periodo natalizio, il consumismo sfrenato di quegli anni, quasi "un carnevale" obbligatorio, da festeggiare anche se ci si deve indebitare fino al Natale prossimo futuro.

Un libro mai banale, intenso, intelligente.

Gabriella: Libro avvincente che ho letto tutto d'un fiato. Tre aspetti mi sono piaciuti in particolare: la critica arguta e sarcastica della società, il modo in cui viene tratteggiata la personalità dei personaggi e la vicenda vera e propria, soprattutto dal caso Teresa in poi.

Primo punto: la critica arguta e sarcastica alla società.

- Ritratto di uomo di destra: a Ullholm non andava bene niente, dal suo stipendio, al capo della polizia; indignato perché nella scuola la disciplina non era rigida, si scagliava con odio contro gli stranieri, i giovani, i socialisti; era scandaloso che ai poliziotti fosse concesso portare la barba; la criminalità era aumentata perché la polizia non aveva un addestramento militare e perché non usava più la sciabola; la guida a destra era uno scandaloso strafalcione; la promiscuità aumentava; disprezzava i Lapponi. Ma lui non faceva discriminazioni in base alla razza o alle opinioni, trovava solo deplorabile che in polizia ci fossero ebrei e comunisti.

- Mancava più di un mese a Natale: le orge pubblicitarie erano iniziate, l'isteria dell'acquisto si diffondeva lungo le strade addobbate come la peste, l'epidemia era inarrestabile, penetrava ovunque avvelenando tutti; i bambini già piangevano per la spossatezza; i padri erano pieni di debiti; la truffa legalizzata imperversava; giravano Babbi Natali ubriachi fradici.

- La polizia come male necessario; paradossale è che la professione di poliziotto richiederebbe grande intelligenza e qualità psichiche, fisiche e morali eccezionali ma non ha nulla che possa attirare persone con queste caratteristiche.

- Indagine di mercato, una specialità americana... si va in giro casa per casa a chiedere alla gente se si vede a compiere una strage, due su mille dicono: "Certo, sarebbe simpatico".

Secondo punto: il modo in cui viene tratteggiata la personalità dei personaggi.

- Kvant era incorruttibile. Non transigeva sulle cose che vedeva, ma d'altro canto era uno specialista nel vedere il meno possibile.

- Martin Beck: voce nasale, persona sinistra, viso scarno, fronte spaziosa, mascella quadrata, tristi occhi grigio-azzurri.

Terzo: la vicenda.

- La perizia medica sul corpo di Teresa indicò che era stata strangolata cinque giorni prima del ritrovamento; il corpo era in buone condizioni perciò si pensò che il cadavere fosse stato tenuto in una cella frigorifera. Teresa Camarao era nata a Lisbona nel 1925 e all'epoca della sua morte aveva 26 anni; era arrivata in Svezia nel 1945 e nello stesso anno si era sposata con un connazionale; veniva da una famiglia cattolica dell'alta borghesia. A seguito di uno shock, il 15 maggio del 1949, aveva cambiato completamente la propria vita, aveva abbandonato la propria casa diventando una prostituta, era ninfomane e negli ultimi due anni aveva avuto rapporti sessuali con centinaia di uomini. Lo shock che aveva cambiato la sua vita e l'aveva portata alla morte fu causato dall'aver per la prima volta un orgasmo e scoprire così di essere una ninfomane. Era diventata insistente ed impossibile da soddisfare: ecco perché era stata uccisa.

- L'assassino quando si portò la canna della pistola nella bocca chiuse le labbra intorno al metallo premette il grilletto..ma la pallottola non aveva voluto uscire dalla canna. "Perché non mi avete lasciato morire?" Ripete ai poliziotti.

Nella confessione racconta il perché del suo primo omicidio: "mi avrebbe distrutto la vita, mi perseguitava, minacciava la mia esistenza, la mia famiglia, tutto ciò per cui vivevo".

Del secondo omicidio racconta: "non mi lasciava altra scelta, fui costretto, altrimenti mi avrebbe rovinato l'esistenza, il futuro dei miei figli, la mia azienda. Tutto. Agii con umanità, non fece in tempo ad accorgersi di nulla".

Degli altri uccisi sull'autobus dice: "è sempre dura prendere decisioni difficili. Ma io sono uno che una volta che ho deciso di portare a termine una cosa..."

Bello anche il finale. Dice Larsson: "Quasi tutte le persone che incontriamo tramite questo lavoro mi fanno pena. Rappresentano la feccia della società e vorrebbero non essere mai venuti al mondo. Non è colpa loro se non capiscono niente e se tutto va male".

Stenstrom aveva risolto il caso "Teresa" e aveva anche lasciato traccia delle sue scoperte: a differenza di quanto pensavano i colleghi più anziani era diventato adulto, ma ad un prezzo troppo alto.

Barbara: Questo giallo avvincente si sviluppa attorno all'investigazione su un crimine dalla spietata efferatezza: sette persone brutalmente assassinate su un autobus a Stoccolma. L'indagine viene condotta da Martin Beck e dalla sua squadra e all'inizio sembra non aver appigli, salvo il concentrarsi su una delle vittime, Stenstrom, che è proprio un poliziotto della omicidi. La sua presenza sull'autobus sembra inspiegabile e la sua privacy, come quella delle altre vittime, sembra essere stata fatta a pezzi dall'assassino insieme ai loro corpi. I colleghi, infatti, indagando cominciano a nutrire sospetti su di lui, non tanto riguardanti il delitto quanto la sua vita privata e Martin Beck, l'ispettore, arriva a proteggerlo tenendo nascoste alcune foto hard con la sua compagna. Egli ha un carattere freddo, distaccato e poliedrico, e gli uomini della sua squadra emergono negli scambi, scarni ed essenziali, dei dialoghi. Sullo sfondo delle loro vite normali si trovano ad approfondire sempre di più l'analisi su un'atroce strage, assolutamente inaspettata nella Stoccolma degli anni 60 e dannatamente inspiegabile. Ad un certo punto, grazie proprio all'affascinante e fragile compagna di Stenstrom, Asa, le indagini si concentrano su una ninfomane morta anni prima, su cui il poliziotto stava indagando. Le foto scabrose cominciano ad avere un senso e la crudeltà del massacro a legarsi ad un altro assassinio. Emerge infine una terribile e atroce realtà: il colpevole è un agiato borghese, disposto a tutto pur di difendere il suo status sociale. Gli autori sembrano individuare una morale: queste terribili stragi sono figlie di un esasperato capitalismo.

Marilena: In una livida invernale Stoccolma si compie una strage sull'autobus a due piani numero 47.

Tra i morti un poliziotto, Åke Stenström.

Che cosa ci faceva il giovane agente su quell'autobus? Si tratta di terrorismo, di vendetta personale o del crimine di un pazzo?

L'Ispettore Martin Beck, con i colleghi Kollberg e Larsson, indaga. E anche questa volta la squadra arriverà a risolvere l'enigma e ad assicurare il colpevole alla giustizia.

Quarto romanzo della saga di Martin Beck inventata dai due coniugi scandinavi per denunciare, attraverso la finzione poliziesca, il malessere della Svezia di fine anni '60 e i problemi sociali che si celano dietro il benessere recente, *Il poliziotto che ride* è un racconto scabro, apparentemente algido, con dialoghi asciutti, privi di fronzoli. Altro carattere costante, ripreso in seguito da altri nei decenni successivi, vedi Mankell o Stieg Larsson, è la registrazione minuziosa dei fatti attraverso la scansione temporale e addirittura oraria. Il protagonista

dei romanzi "su un crimine" (sottotitolo di ogni libro della saga), il sovrintendente Martin Beck, è un vero poliziotto, uno che entra nella realtà, come professionista e come persona. E' cupo Beck, malinconico, il suo matrimonio sta naufragando, fuma troppo e fa carriera suo malgrado. Ma è benvoluto dai colleghi che ne apprezzano acume e tenacia.

Martin e i suoi colleghi sono cittadini con una morale. Sjowall e Walhlöö scrivono in tempi non sospetti, credono nell'analisi e nella critica dell'esistente, hanno valori da trasmettere. Fanno della letteratura una forma di militanza politica.

Lo stile è essenziale: dialoghi secchi, minuziose descrizioni degli avvenimenti, nessun commento. Eppure la storia è complessa, piena di sfumature, divagazioni, false piste, luci e ombre.

Un esempio fra i tanti: la scena in cui il poliziotto Kollberg quasi costringe Åsa Torell, la fidanzata del poliziotto ucciso sull'autobus, a seguirlo a casa sua, nella sua famiglia, perché capisce che Åsa non può restare sola con il suo dolore. Tutto si compie senza retorica, senza una parola di troppo ma con grande condivisione e pietà. In seguito, ma è un altro romanzo, la giovane donna deciderà a sua volta di entrare in polizia per ritrovare una dimensione di vita normale. Bella rilettura, consiglio di proseguire nella saga.

A Martin Beck e ai suoi ci si affeziona, e quando ci si abitua al clima di Stoccolma e al grigio della Svezia si prova un senso di consapevole pace.

Angela: Doverosa premessa: non amo particolarmente le trame dei gialli, spesso mi ci perdo. Ed è quello che è successo inevitabilmente anche con questo romanzo. Inconveniente rafforzato dai nomi svedesi che, quando non mi ispirano un senso di assoluta estraneità, mi fanno venire da ridere, come i nomi degli articoli dell'Ikea. Per farmi perdonare questa maldicenza autorizzo i lettori svedesi a farsi le più grasse risate quando hanno sotto gli occhi qualche romanzo italiano.

Comincio però ad elencare le cose che mi sono piaciute:

- l'ambientazione urbana, che dà uno spaccato impietoso e interessante della città di Stoccolma degli anni Settanta, lontana dalla società integerrima che si è soliti immaginare;
- l'asciuttezza dei dialoghi e la stringatezza della narrazione;
- il procedere narrativo per approssimazioni successive, a partire da angolazioni diverse e l'avvicinamento graduale alla soluzione finale;
- la descrizione, lontana dalle celebrazioni agiografiche, della vita dei poliziotti, esseri in carne e ossa, con cedimenti e perplessità; e il procedere dell'inchiesta, lento e zigzagante, con tutti i suoi punti morti.

Che cosa non mi è piaciuto:

- la folla di nomi e personaggi, molti dei quali assolutamente inutili all'economia generale del racconto;
- la dispersione in rivoli secondari che risultano alla fine dei rami secchi (o fa parte della strategia giallistica indirizzare il lettore verso false piste?);
- l'indulgere in battute falsamente umoristiche (v. Gunvald Larsson) che spesso non fanno ridere nessuno;
- la freddezza che continuano ad ispirare tutti i personaggi, anche quelli più accattivanti. Ma forse è una questione di clima.

Insomma, lettura gradevole ma che non mi ha regalato il piacere di cogliere il dettaglio, di soffermarmi tra le pieghe della narrazione, forse perché mi ha troppo impegnata nel non perdere di vista il filo del racconto.

Concludendo, non credo che sarò tentata molto presto di leggere un altro libro degli stessi autori, anche se mi ispirano grande simpatia, compresa la loro vicenda umana. La colpa è tutta mia.